

I.

Io sono tutte le persone che ho conosciuto. Sono tutte le storie che ho ascoltato, le case e le città che ho abitato. Come Alghero, di luce e bastioni, che guardo dall'alto mentre sono in balcone a fumare, il rumore costante del mare. Come mia madre: affacciata al balcone anche lei, venti o trenta anni fa, la nuca scoperta e abbronzata e un filo di corallo attorno al collo. Mia madre, ricorda Dora, che fumava guardando la strada, mia madre capace di ire feroci e di sorrisi d'incanto che mi scioglievano ogni grumo di tristezza o paura. Mia madre un pomeriggio di giugno, quando mi aveva promesso che mi avrebbe portata a fare i buchi nelle orecchie prima del saggio di danza, anche se mio padre era contrario, e io avevo iniziato a saltare e ballare, lei a ridere e dire «smettila che crolla il balcone».

Lavorava sulla spiaggia da maggio fino a ottobre e le rimaneva l'abbronzatura anche d'inverno, la sua schiena scura manteneva tutto l'anno il segno delle canottiere che usava sotto il sole. La madre e il padre di Dora, quando lei era piccola, affittavano gli ombrelloni e le sdraio ai turisti di passaggio e agli algheresi come loro, però più ricchi, che li tenevano l'estate intera. Dai giorni ancora freddi di marzo ogni momento dopo la scuola, dopo i compiti e qualche cartone animato, era buono per prendere la bici e arrivare sulla spiaggia: lí i giochi le corse i tiri a palla-

volo, i bagni nell'acqua gelata, la paglia marina. Avevano meno di trent'anni, e mi sembravano bellissimi. Facevano amicizia con i turisti tedeschi e con quelli inglesi, che arrivavano con la pelle quasi trasparente e in poche ore diventavano del colore dei gamberi che qualche volta, la domenica, cucinava mio padre, avevano sandali, zaini e bambini che facevano il bagno anche dopo mangiato.

Io mi innamoravo di tutti. Avevo l'età per l'amore che era amore e basta, fascinazione e meraviglia. Senza lo scompiglio dei corpi. Avevo sei, sette, otto anni e dodici fidanzati. Il bambino francese e quello svizzero figlio di emigrati, quello dello stabilimento accanto e il figlio di quelli del bar, alcuni amici di mio padre, Marcello, Giuliano, Andrea, Eros Ramazzotti, «e tu quanti fidanzati hai?» Claudia, la mia compagna di banco, mi aveva guardata allontanandosi di istinto, rispondendo «uno, uno solo bisogna averne». Io pensavo che vabbe' magari dopo, in un'ipotesi remota di un futuro in cui si sarà grandi, come i grandi si sarà sposati, ma non adesso, in questi anni di amori tutti sogni, ma non glielo dicevo. Alle otto passava Adriano, dallo stabilimento accanto, la borsa a tracolla, ci salutava tutti, «adéu Bruno, adéu Clara, adéu flor mia», e il suo fiore ero io. La spiaggia rimaneva vuota e senza i colori delle sdraio, il mare alla sera si calmava sempre, allora respirava.

Tornavamo a casa, le biciclette rumorose, quando incominciava a tramontare il sole e Capo Caccia prendeva i colori del cielo, e mio padre mi diceva: «Mira Isidora, pareix un home que dorm», me l'avrà detto mille volte, come una scusa per potersi fermare a guardarlo.

Dal balcone Dora vede le finestre di fronte, che non sa più chi ci abita, al primo piano la testa di una donna bionda che guarda il soffitto mentre il parrucchiere le lava

i capelli. Sono tutti nuovi i negozi di quella strada, tranne il vecchio bar del signor Antoni, che invece non è mai cambiato. A destra, in fondo, un triangolo di mare e alberi di navi. L'aria del primo giorno di settembre è fredda e ventosa, odora di salsedine e asfalto bagnato, alghe e teli da mare stesi ad asciugare. Alghero tinta di grigio e come vuota si sveglia silenziosa e lenta, balena che si arena. Dora si è svegliata agitata per lo sbattere di tutte le persiane, ha preparato il caffè e mentre lo aspettava si guardava intorno: i mobili chiari e le pareti già macchiate di umido, dopo che la madre, pochi anni prima, aveva passato le ferie a buttare, ricomprare, regalare e farsi regalare mobili e quadri, specchi e lampadari; così adesso era rimasto poco delle cose che avevano riempito la casa quando lei era bambina e dopo ragazzina, tutte quelle cose che erano state la sua vita prima che lasciassero l'isola, prima che si trasferissero in Spagna, in una cittadina della costa catalana chiamata Calella, quando aveva quindici anni.

Esce in balcone a fumare, poi inizia a piegare i vestiti, metterli in valigia, raccogliere i libri i fogli i giornali. Pensa intanto al suo umore né triste né allegro, uno stato di quiete che si innesca quando sta per andare a vivere in una città che non conosce, un istinto di sopravvivenza cresciuto negli anni, corazza che la salva dalla paura della solitudine, che certamente sarà molta e andrà goduta e non spregiata.

Cagliari è vicina ma Dora la conosce molto poco, ha già un lavoro e un posto dove stare ma amici nessuno, conoscenti pochi. Poi in qualche modo Cagliari vuol dire tornare, per rassicurarsi Dora si ripete che non deve essere per sempre. Si mette un maglione sottile e le scarpe, non le usava da mesi, fino alla notte prima era l'estate lunga e calda di piedi nudi nei sandali.

La notte prima è andata a cena da sua nonna e hanno parlato del lavoro, dell'orto e dell'amore, mentre lei guardava quella casa grande, dove invece niente veniva cambiato o buttato da quando si ricorda, dove sempre a ottobre si mangiano le melagrane e a novembre i dolci dei morti. Al ritorno la strada era silenziosa e sola, sotto la luce dell'ultima luna piena dell'estate. Ha fatto un giro lungo e dopo un altro, ha preso la strada per l'Argentiera ed è ritornata indietro.

Guidavo piano e mi sembrava che sulle strade provinciali sarde, di notte, d'estate, c'ero solo io. Io e la luna piena e il cielo, le campagne infinite deserte silenziose, il profumo dei pini e dei ginepri. Per le strade provinciali sarde, di notte, d'estate, monti e altipiani, discese verso il mare. Lepri e ricci, barbagianni e rane. Lontani, i cervi e i cinghiali, i pesci e i gabbiani.

Tutte le volte che ho desiderato percorrerle con te, mostrarti ogni albero, ogni riflesso di luce. Guardarti di profilo, in macchina, i finestrini aperti, mentre parliamo dei nostri genitori, dei nostri segni zodiacali, delle estati delle nostre infanzie. Ascoltarti parlare a voce bassa, che è come se cantassi.

Ho sorriso, allontanando il pensiero di te, mentre passavo davanti a una villetta isolata, illuminata, e ne immaginavo la vita dentro, e allora ero Javier una notte quando mi diceva com'è bello e importante saper sorridere solo perché questa luz de luna mi viene in faccia, solo per questo.

Con Javier Dora aveva vissuto per qualche mese, in un appartamento del Barrio Gótico, a Barcellona, mentre lei studiava per il suo master in Traducción y mediación intercultural e lui costruiva collane con i semi di açaf e di huayruro da vendere ai concerti o sulla spiaggia. Le aveva

insegnato le parole che si usano in Latinoamerica, a essere orgogliosi di quello che si sa fare, a preparare il guacamole. Lei gli aveva insegnato ad arrotolare gli spaghetti attorno alla forchetta, gli aveva procurato del corallo a poco prezzo per i suoi gioielli, si metteva nuda a testa in giù per farlo ridere.

Dora chiude la portafinestra, fa due volte le scale per portare giù le valigie. Fa una foto alla casa vuota e quasi buia prima di chiuderla. Carica la macchina che ha fatto lavare, intralcia il traffico e fa strillare una vigilessa, mette in moto pensando che inizia settembre e lei non ha da ripartire, può rimanere sull'isola a guardare i turisti scomparire dalle strade, dalle spiagge e dai bar coi tavolini.

Come nelle estati dell'infanzia, sconfinite e certe come il mare intorno. Si ricorda di quando settembre era la fine, le partenze, i vuoti in cui inciampava; quando era l'inizio di qualcosa che era uguale all'anno prima. Pensa che questo settembre invece è anche un cabudanni, come si dice in sardo, l'inizio di un anno che è sconosciuto e familiare assieme, dolce, appena spaventoso.